



La cancelliera tedesca Angela Merkel FOTO DI HANNIBAL HANSCHKE/ANSA-EPA

sui salvataggi

te del superamento della strategia fondata solo sull'austerità imposta fin qui dal centrodestra di Berlino. In particolare, un piano speciale per l'occupazione e investimenti sorretti dalla Bei. Sullo sfondo restano gli eurobond, che per la cancelliera sono uno strumento del diavolo da non evocare nemmeno, come ha ribadito parlando ai suoi della Cdu.

Nonostante la ristrettezza dei tempi per il Fiscal compact, lo straordinario affollamento nei prossimi giorni di appuntamenti dedicati alla crisi (G20 in Messico, conferenza sull'ambiente di Rio, quadrangolare di Roma, Consiglio europeo), le pressioni ormai pesantissime di Barack Obama e le insistenze dei partner, la linea di Berlino resta ferma sulla disciplina di bilancio senza tentennamenti e senza deroghe. La cancelliera e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, contro ogni evidenza, continuano a sostenere che non ci sono altre strade per favorire lo sviluppo. Gli stessi dati dell'economia tedesca, con i primi segnali di rallentamento della crescita, contraddicono ormai questa tesi, ma Angela Merkel ancora ieri affermava che sarebbe «disastroso» bloccare adesso

«le riforme strutturali». Legga: i rigidi limiti posti ai bilanci e codificati dal Fiscal compact. Intanto, dopo l'accordo sulle banche, torna in qualche modo in discussione anche la strategia verso Madrid. Non si capisce bene quale sia la contropartita chiesta veramente al governo di Rajoy per i 100 miliardi deliberati dall'Eurogruppo. S'era parlato solo della ristrutturazione del sistema bancario, ma cominciano ad essere evocate «condizioni» che prevedrebbero controlli sull'intera politica economica. Non una trojka alla greca, ma qualcosa di non troppo dissimile. La Germania vuole garanzie perché è il maggiore contributore dei fondi salva-Stati e, come ha detto un po' minacciosamente la cancelliera, «noi non possiamo continuare a rispondere ai problemi solo con il nostro indebitamento».

...
Rispuntano «riforme» e «condizioni» anche per la Spagna. In forse l'intesa con l'Spd sulla Tobin tax

dell'economia» da parte dello Stato. Successivamente, all'inizio degli anni sessanta, l'intuizione della «politica dei redditi», incentrata, come il piano del lavoro, sul miglioramento della qualità e dell'accessibilità dei servizi pubblici, non troverà le gambe per camminare. A una programmazione eminentemente formale, si affiancherà una logica di concertazione priva di contenuto valutativo(...).

E siamo all'oggi. Nell'ambito della cornice comunitaria che mira all'anno 2020 e della ripresa di attenzione per lo sviluppo di cui ho detto, diventa possibile tornare a ragionare e a praticare l'amministrazione di medio e lungo termine così come prima definita. Lo si può fare forti delle lezioni di sconfitte e vittorie e delle riflessioni condivise in Europa alla luce dei gravi errori commessi nel governo dell'economia negli ultimi trent'anni. Avendo imparato alcune cose: che la programmazione degli investimenti pubblici necessari a produrre i servizi per la collettività deve vedere assieme risorse ordinarie e risorse aggiuntive (comunitarie e non); che le azioni di sviluppo devono essere «orientate ai luoghi» (place-based), ossia disegnate tenendo conto dei contesti territoriali e attingendo alle conoscenze e preferenze lì liberabili; che, proprio in presenza di un processo di decentramento degli interventi,

da non investire, è indispensabile la capacità di sprone, indirizzo e anche destabilizzazione di assetti conservatori locali da parte di centri di competenza nazionale, che sono oggi in Italia decisamente inadeguati; che qualità e accessibilità dell'informazione sulle azioni pubbliche e sui risultati che esse si prefiggono devono diventare con urgenza di gran lunga superiori a oggi; infine, e soprattutto, che la partecipazione attiva dei cittadini, singoli e organizzati, al disegno, realizzazione e monitoraggio dei progetti dei territori, anche avvalendosi di quell'informazione, è indispensabile per il successo di questa strada.

È un impegno che deve riguardare l'intero Paese, perché lo sviluppo è bloccato nell'intero Paese. Ma è evidentemente nel Sud, esattamente come avveniva nel 1949 quando Di Vittorio volle il piano del lavoro, che tutto questo è al tempo stesso più necessario, più utile, più difficile. Oggi, il «chiedo» con cui sbloccare le cose può venire da una politica di coesione comunitaria riformata, ma progressi saranno possibili solo se essa diverrà la fonte di prototipi di intervento da estendere a tutte le risorse pubbliche per lo sviluppo. In questo disegno, come fu nel 1949, i corpi sociali intermedi sono chiamati a un salto di qualità, a una innovativa logica di programmazione.

E anche le frontiere interne all'Europa tornano ad alzarsi

- **Messi in dubbio i trattati di Schengen di libera circolazione**
- **Attacco respinto dagli europarlamentari**

P. SO.
 paolocarlosoldini@libero.it

L'Unione europea è sotto attacco. Il tentativo dei governi nazionali di riappropriarsi dei poteri di controllo alle proprie frontiere ha innescato un durissimo scontro istituzionale, che ha avuto momenti drammatici ieri al Parlamento europeo in seduta a Strasburgo.

Incapaci di affrontare i rischi gravissimi indotti dallo stallo nella lotta contro la crisi finanziaria, i governi hanno ritenuto di poter mettere in discussione una delle conquiste più importanti dell'integrazione europea: i Trattati di Schengen che sanciscono la libera circolazione dei cittadini all'interno dell'Unione.

Il 7 giugno scorso i ministri dell'Interno e della Giustizia dei 27, riuniti a Lussemburgo, avevano accettato la proposta avanzata dal tedesco Hans-Peter Friedrich: il passaggio dei poteri in fatto di controlli ai confini interni dalla Commissione Ue e dal Parlamento europeo ai governi nazionali. Questi potrebbero decidere autonomamente di sottrarsi agli obblighi di consentire ai cittadini di muoversi senza controlli nell'area Schengen, che comprende 28 Paesi: quelli dell'Unione meno la Gran Bretagna, l'Irlanda e Cipro più la Svizzera, la Norvegia, l'Islanda e il Liechtenstein. Era stato subito chiaro che così si sarebbe andati allo scontro istituzionale con la Commissione e il Parlamento. Cosa che è puntualmente avvenuta ieri, quando il ministro Morten Bødskov della Danimarca, che esercita la presidenza di turno del

Consiglio, si è presentato in aula e ha annunciato che i ministri dell'Interno rifiutano l'ultima proposta di mediazione avanzata dalla Commissione: la creazione di un meccanismo di valutazione centrale sulle richieste degli stati di chiudere le frontiere interne per motivi di emergenza, per esempio in presenza di massicci esodi dai paesi extracomunitari.

EVOCATA LA CORTE DI GIUSTIZIA

Il no dei governi ha scatenato uno scontro durissimo. Tutti i gruppi democratici hanno contestato la decisione e hanno annunciato l'intenzione di ricorrere alla Corte di Giustizia. Oltre che il principio della libertà di circolazione, l'atteggiamento del Consiglio Interno e Giustizia viola anche il potere di codecisione che i Trattati dell'Unione attribuiscono al Parlamento europeo. Il capogruppo dei socialisti e democratici Hannes Swoboda ha definito l'atteggiamento dei governi «uno scandalo inaccettabile», che «spalanca le porte al populismo di destra». Altrettanto duro il suo collega del Ppe Joseph Daul, secondo il quale la scelta «spezza la fiducia tra le istituzioni». Dal 7 giugno - ha aggiunto - «la presidenza danese non esiste più». Per la deputata della sinistra unita Cornelia Ernst i governi «vogliono riportarci indietro di un secolo». Il liberal-democratico Guy Verhofstad e la verde Rebecca Harms hanno annunciato il ricorso alla Corte di Giustizia, un passo che poi è

...
Scontro istituzionale sui controlli doganali dentro al Parlamento di Strasburgo

...
I ministri dell'Interno Ue chiedono di riaffidarli agli Stati. Progressisti, popolari e Libdem insorgono

stato deciso anche da tutti gli altri gruppi democratici. Durissimo l'intervento del relatore, il popolare portoghese Carlos Coelho, mentre la commissaria Ue agli Affari interni Cecilia Malström ha denunciato l'incoerenza dei governi che solo un anno fa avevano commissionato proprio a lei la realizzazione del meccanismo centrale europeo. Il capogruppo Pd David Sassoli ha chiesto al governo Monti di prendere posizione. «Dopo il duro scontro tra Parlamento europeo e presidenza danese del Consiglio Ue - detto - è necessario che il governo italiano chiarisca subito il suo atteggiamento. Modificare Schengen sarebbe colpire al cuore l'Europa. Non possiamo credere che sia questo l'orizzonte di un governo che ha fatto dell'europeismo la sua bandiera».

L'IMMIGRAZIONE «INCONTROLLATA»

Non è da oggi che i governi cercano di boicottare Schengen. L'iniziativa tedesca al Consiglio del 6 giugno proseguiva quella che, negli ultimi giorni di Sarkozy, fu presa da Friedrich insieme con il ministro degli Interni francese Claude Guéant con la trasparente speranza di rovesciare il trend elettorale negativo per il presidente in carica. L'esigenza di poter sospendere i Trattati di Schengen venne motivata allora con i «crescenti problemi» di Italia e Grecia a fermare l'afflusso di profughi «illegali» soprattutto dall'Africa. Ai «crescenti problemi» si sono poi aggiunte le preoccupazioni per l'eventuale uscita della Grecia dall'euro, per la quale, secondo il quotidiano tedesco *Die Welt*, funzionari europei starebbero già preparando un piano di emergenza per bloccare alla frontiera prevedibili fughe di capitali.

La versione licenziata a Lussemburgo prevede che gli stati possano restaurare per un massimo di due anni le frontiere interne se uno degli stati con frontiere esterne non adotta «controlli affidabili». Evidente il riferimento a quanto accadde un anno fa con il blocco da parte della Francia degli immigrati in Italia dalla Tunisia, e a quanto avviene sul fragile confine tra la Grecia e la Turchia.

Una minaccia contro gli Stati uniti d'Europa

SILVIA COSTA
 RITA BORSELLINO*

LA DECISIONE DEL CONSIGLIO DI CAMBIARE LA BASE GIURIDICA DEL TESTO SUL NUOVO MECCANISMO DI VALUTAZIONE SCHENGEN È UN ATTO GRAVE E INGIUSTIFICATO, perché in questo modo si cancella la codecisione e si esclude il Parlamento dal processo legislativo in materia. Il tentativo in atto mira a utilizzare la crisi e le emergenze che si sono determinate nel Mediterraneo per vanificare le regole di Schengen attribuendo solo agli Stati il potere di reintrodurre confini e barriere. È un arretramento pericolosissimo sui criteri fondativi dell'Unione e sui più importanti diritti di cittadinanza. Per questo è giusto e utile ricorrere alla Corte di Giustizia contro la decisione del Consiglio, come preannunciato dalla stessa commissaria Malmstrom, e valutare la sospensione dei negoziati con il Consiglio stesso su tutti i dossier di Giustizia e Affari interni. La decisione dei ministri europei degli Interni di escludere il Parlamento europeo dal processo legislativo su una materia così delicata come quella di Schengen è un

precedente gravissimo ed è giustamente stata accolta come una provocazione da tutti i gruppi politici di tradizione europeista. È un precedente grave perché ai rappresentanti dei cittadini europei viene negata la possibilità di decidere al pari con i governi sul diritto alla libera circolazione, che resta un pilastro fondamentale della cittadinanza europea. Il Parlamento è stato escluso perché ha difeso nel negoziato una *governance* europea della zona Schengen, un approccio espansivo e non restrittivo della libertà di circolazione. Con questo atto senza precedenti, il Consiglio ha imboccato una china pericolosa, quella della rinazionalizzazione delle politiche di giustizia e affari interni, che è fuori dalla storia europea e che il Parlamento europeo contrasterà duramente. Come abbiamo detto in Parlamento, ricorremo alla corte di Giustizia contro il cambiamento di base giuridica e ci riserviamo di bloccare per tutto il corso della Presidenza danese i negoziati in corso col Consiglio su provvedimenti legislativi nel settore della giustizia e degli affari interni. Spiace che la Presidenza danese, così come i governi progressisti in seno al Consiglio, non

abbiano saputo opporsi a una mossa che rinfocola il populismo e l'estremismo invece di lavorare per l'Europa politica forte in cui diciamo di credere. Parlare di Consiglio significa parlare dei governi, e il fatto che la decisione sul cambiamento della base giuridica sul meccanismo di revisione di Schengen sia stata presa all'unanimità non può non chiamare in causa anche il governo italiano. È necessario che il governo italiano chiarisca la sua posizione. Quella assunta è una decisione che, in un momento di grave scollamento tra cittadini e istituzioni europee, rischia di minare le basi stesse dell'Unione. Modificare Schengen senza coinvolgere il Parlamento è colpire il metodo comunitario e l'Europa su una questione per noi centrale. Per questo ci aspettiamo da uno dei governi più europeisti che l'Italia abbia mai avuto una parola netta che vada nella direzione della difesa di un'Europa che sappia lavorare, non solo con le parole ma con i fatti e le scelte, per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Una prospettiva che deve certo riguardare l'economia ma che non può prescindere dai cittadini.

*eurodeputata Pd